

Vi proponiamo la lettura di un altro divertente racconto del Collega Avv. Antonio Coppola

**L'ASTRONAUTA E LU
PROVETTORE A LETTERA
(Avv. Antonio Coppola)**

Mio padre riusciva a malapena e con grande fatica a firmare, senza sapere quale delle due parole fosse il nome o il cognome. A scuola non ci era mai andato e quelle poche volte che ce l'avevano portato con la forza, era scappato dalla finestra e con la fionda era andato a caccia di passerì e pettirossi. Alla fine era rimasto, e se ne vantava, *alfabetu* ⁽¹⁾, come diceva lui. Mia madre, che aveva fatto la seconda elementare, sapeva leggere e scrivere. Aveva intere collezioni di *Grand Hotel* e altri fotoromanzi.

Quando, verso la fine degli anni 50, cominciarono ad andare in Svizzera, mia madre riuscì ad imparare il francese ad orecchio e comunque riusciva a farsi capire. Quanto alla lingua italiana ricordo un pomeriggio a Sion in Svizzera, Canton Vallese, in un trilocale di Rue de Saviese quando mia madre, chiacchierando con due signore friulane, esibiva con ostentato compiacimento i suoi "*mica*" per dire "*mica si trova facilmente il lavoro qui a Sion*" oppure "*mica è facile risparmiare qui in Svizzera per portare a casa qualche lira in più*" e via di questo passo. Io stavo lì, inebetito, a chiedermi cosa cavolo volessero significare quei "*mica*". E quando mia madre me ne spiegò il significato, mi limitai ad una saccate alzata di spalle.

Al di là dei "*mica*" davvero occasionali, a casa mia imperava il dialetto con i suoi raddoppi di consonanti iniziali per cui le normali *gonne* dei paesi vicini a Morciano diventavano *ggonne* e così via.

E fu così che, per non farmi rimanere *alfabetu*, i miei (mia madre principalmente) decisero che da grande sarei diventato *provettore a lettera* ⁽²⁾.

Ed ormai ero bello e addestrato. Quando venivano a trovarci gli amici o i parenti, sapevo che prima o poi mia madre mi avrebbe chiesto:

"*Antoniù, ci voi faci de ranne?*" ⁽³⁾

"*De ranne, voiu fazzu lu provettore a lettera*" ⁽⁴⁾. Ero pronto a rispondere come una foca ammaestrata.

¹ Analfabeta

² Professore di lettere

³ "Cosa vuoi fare da grande?"

⁴ "Da grande voglio fare il professore di Lettere"

E meno male che nessuno mi abbia mai chiesto cosa significasse *provessore a lettera*, altrimenti mi sarei trovato in grandissimo imbarazzo e i miei genitori avrebbero dovuto spiegarne il significato, ammesso che lo conoscessero. In realtà, nessuno lo chiese mai e io, per tutta la mia fanciullezza, ripetevo la stessa risposta: "*De ranne, voiu fazzu lu provessore a lettera*".

Alla lunga la cosa indispettì zio Rocco il quale una volta, di fronte alla mia ennesima esibizione, commentò secco:

"*Allu squaiare de la nive se videne li strunzi*"⁽⁵⁾.

Il che, oltre a scatenare un violento litigio con zia Quintina la quale, poverina, concluse la discussione con un brutto occhio nero, offese a morte i miei genitori, i quali gliela giurarono caricandomi ancor più di responsabilità,

Da quel momento, lo studio per me divenne una questione di orgoglio, anzi di vita. Non fosse mai che alla fine zio Rocco potesse avere ragione. Pare, peraltro, che il risentimento di zio Rocco nascesse dal fatto che il figlio Pippi, mio cugino, di fronte alla stessa domanda ripetesse che da grande voleva fare l'astronauta.

"*Ma che cazzu vole dice astronauta?*"⁽⁶⁾. La cosa lo faceva andare in bestia.

La stessa cosa, molti anni dopo, si chiedeva un manovale su un cantiere edile in un momento di sottile riflessione culturale in occasione della merenda.

"*Astronauta...astronauta, ci cazzu vole dice astronauta?*"

Il terribile quesito, che anni prima aveva angosciato zio Rocco, rimbalzò di manovale in manovale fino a quando l'ultimo, con aria di superiorità, non sentenziò: "*Astronauta? Palora taliana non è certu...*"⁽⁷⁾

E beh, se zio Rocco si agitava al pensiero che mio cugino volesse fare l'astronauta, nessuno lo tranquillizzò dicendogli che neanche si sapeva cosa cavolo volesse significare *provessore a lettera*.

Solo molti anni dopo, una notte di novembre del 1988, ricoverato al Policlinico di Bari a causa di un'emorragia che lo aveva quasi dissanguato, con le residue energie rimastegli mi chiese con un filo di voce:

"*Antoniù, ma l'astronauta non è na' brutta cosa, no?*"

Era pallidissimo e i suoi grandi occhi chiari, che me lo facevano assomigliare a Burt Lancaster, una volta tanto avevano perso un po' del loro aspetto glaciale.

⁵ "E' allo sciogliere della neve che si vedono gli stronzi"

⁶ "Ma che cavolo significa Astronauta?"

⁷ "Non è sicuramente una parola italiana"

"No, zi Roccu, non è na' brutta cosa. Gli astronauti su chiri ca su sciuti sulla Luna"(⁸).

"Lu dicia ieu...lu dicia" (⁹) mormorò, mentre i suoi occhi diventavano un liquido e placido lago verde nel quale guizzava, ad ogni battito di ciglia, la luce fredda delle lampade al neon in quella corsia di ospedale.

Era stata una fredda e grigia giornata di novembre. Con la mia Fiat Uno avevo seguito insieme a zia Quintina l'autoambulanza che l'avrebbe lasciato al Policlinico dove, dopo le prime frettolose cure, venne lasciato in un piccolo angolo di un'anonima corsia.

Rimasi con lui, seduto su una scomoda sedia di ferro, per tutta la notte. Zia Quintina era rimasta a riposare in una camera presa in affitto nei pressi del Policlinico.

Si voltò verso il muro con le lacrime che scendevano copiose dagli occhi semichiusi, perdendosi tra le pieghe del suo volto muscoloso e massiccio e poi depositandosi in piccole macchie più scure sul cuscino bianco. Lo lasciai sfogare. Non lo avevo mai visto piangere. Ora aveva bisogno in qualche modo di placare con impercettibili singhiozzi quel lancinante dolore che lo aveva lasciato impietrito, ma rabbioso per tutta la sua vita mentre il respiro si faceva sempre meno convulso e le mani continuavano ad artigliare le lenzuola. Poi chiuse gli occhi e cercò la mia mano. La strinse forte e, mentre crollava esausto, un lieve sorriso gli attraversò il volto cereo.

Undici anni prima mio cugino era morto in un incidente stradale. Non sarebbe diventato astronauta, né qualsiasi altra cosa avesse voluto. Semplicemente non avrebbe vissuto la sua vita in quel modo esuberante e spensierato che fino a quel momento aveva caratterizzato la sua breve esistenza.

⁸ "Gli astronauti son quelli che sono andati sulla Luna"

⁹ "Lo dicevo io...lo dicevo"